

TESTIMONIANZE D'ETÀ ROMANA A SANTA MARINA SALINA

di ANNA MARIA LOPES e GIUSEPPE TRIOLO

Messi in luce dalle mareggiate che erodono la costa, ed in larga parte già distrutte, resti di case d'età tardo romana-bizantina, situate sulla odierna spiaggia di S. Marina Salina, ci danno la misura della grande trasformazione che la costa ha subito nel corso dei secoli; è infatti impensabile che delle abitazioni venissero costruite a meno di un metro dalla battigia; è evidente, quindi, che la spiaggia dovesse essere parecchio più larga e più distante. La costa di S. Marina è protetta dall'isola stessa dai venti di ponente, libeccio, maestratale, tramontana e mezzogiorno, mentre rimane completamente aperta ai venti di levante e grecale, che in generale sono quelli che generano le più violente mareggiate nelle isole Eolie.

È proprio grazie all'erosione dei venti e del mare che sono venuti alla luce i resti dell'abitato romano che era stato sepolto da un alto banco di depositi e di detriti, lì apportati dalle ripetute alluvioni, nel corso dei secoli, in corrispondenza dei canali e delle vallette più profonde che si dipartono all'incirca sin dalla vetta della montagna.

È possibile che genti romane si fossero stabilite a Salina intorno al 36 a.C., cioè quando si sciolse l'esercito di Pompeo, in seguito alla sua disfatta ad opera di Ottaviano nelle acque Eoliane. Veterani e legionari reclamavano da tempo sesterzi e terre, ed è lecito quindi pensare che, dopo la deportazione, per ordine di Ottaviano, dagli Eoliani in Campania, venissero affidate le terre delle isole Eolie come compenso a coloro che avevano combattuto.

Tale ipotesi fu fatta dal Prof. P. Orsi che, su «Notizie degli scavi di antichità» del 1929, parla

anche di due epigrafi lapidee rinvenute in contrada «Serro dell'Acqua», databili fra il 14 e il 17 d.C., consegnate poi alla Casa Comunale, e da qui, una decina d'anni fa, trafugate.

Ma certamente un insediamento sul sito dell'attuale S. Marina esisteva già da parecchi secoli.

Il Bernabò-Brea e la Cavalier raccoglievano infatti sul Serro dell'Acqua sporadici frammenti ceramici della fine del VI o degli inizi del V sec. a.C., che essi consideravano testimonianza di una frequentazione stagionale della zona da parte di genti liparesi, piuttosto che di un insediamento stabile.

Ma testimonianze di età greca sono alcuni corredi tombali di vasetti a vernice nera visti anni addietro dagli stessi studiosi. Nei secoli vicini a noi l'erosione marina ha messo in luce e distrutto numerose testimonianze dell'antico abitato. Questi resti, anche più volte fotografati, sono stati oggi salvati dalla distruzione, ma nascosti alla vista, dalla costruzione del lungomare nel 1961. Il fenomeno erosivo continua all'estremità Nord dell'attuale abitato, oltre il termine del lungomare, e qui, a Punta Lamie, alla base di uno strato alluvionale di formazione recente, ha reso visibile dei muri a calce che si protendono sulla spiaggia e che appartenevano a delle abitazioni di cui è scomparso il muro frontale. Si possono contare almeno quattro stanze, adiacenti l'una all'altra, disposte parallelamente alla linea di riva (circa ventidue metri di fronte) (figg. 2, 3).

In quella che possiamo chiamare la terza stanza a partire da Sud, si ritrovano perfino tracce di intonaco biancastro che ai due spigoli è bordato da una listarella larga tre centimetri di colore rosso porpureo. Immediatamente prima dell'inizio

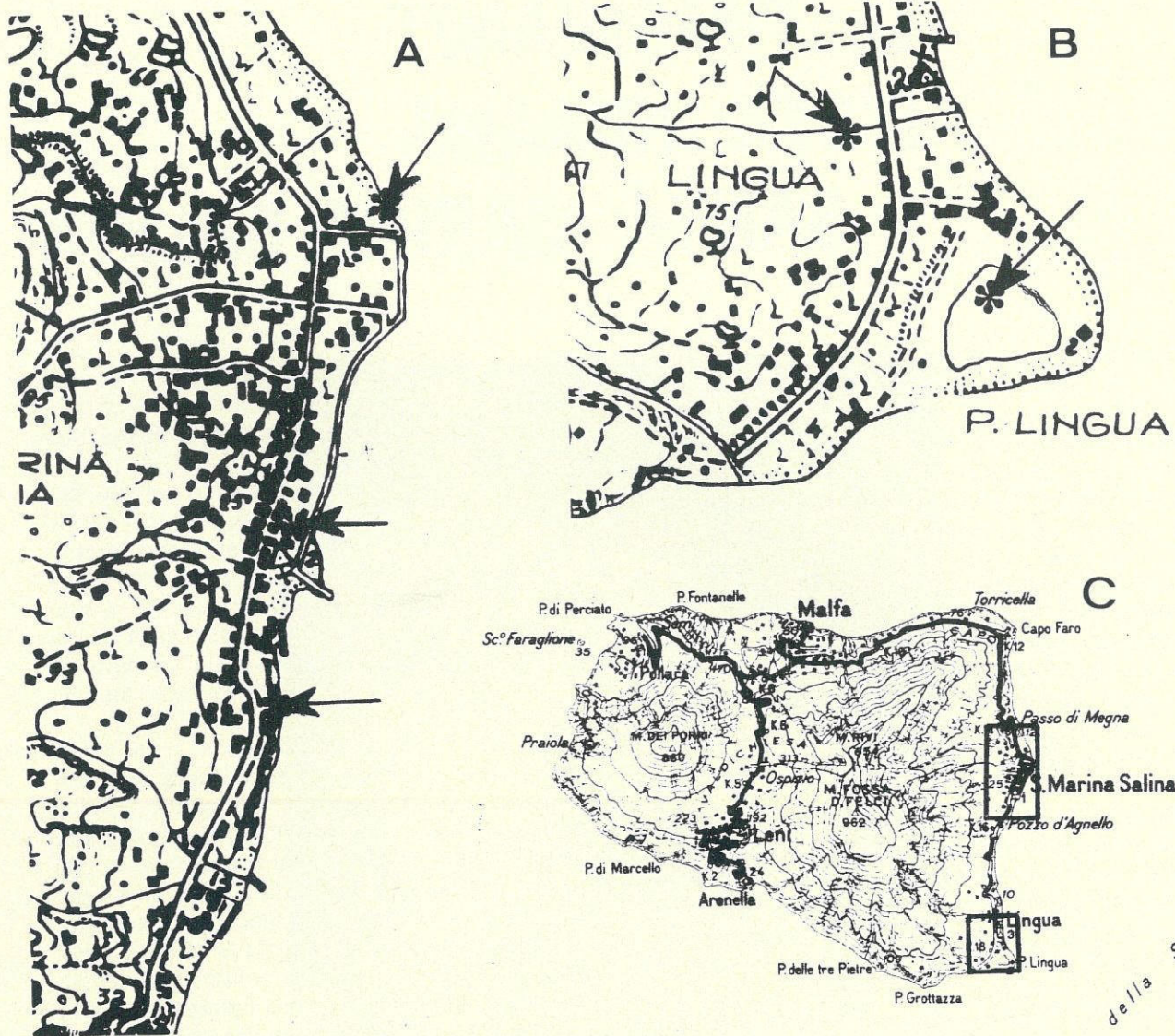


FIG. 1 - A. Santa Marina Salina e B. Lingua (a scala 1:10.000) con localizzazione dei rinvenimenti archeologici. C. L'isola di Salina (scala 1:100.000).

delle stanze, è visibile un tratto di pavimento in coccio pesto. Tali abitazioni sono facilmente attribuibili ad età tardo romana per la grande quantità di frammenti di terra sigillata molto tarda che si trovano ovunque sulla spiaggia e tra i muri dei quali oggi non rimangono che piccoli spezzoni, data la forte e continua erosione del mare.

Altri resti antichi, questa volta non più sulla spiaggia, ma alquanto più all'interno, a quattrocento metri da essa, sono venuti in luce, durante i lavori di sbancamento per la costruzione di uno stabile pochi metri dopo la piazzetta S. Marina andando verso Nord; identici muri a calce come quelli fin qui descritti.

Vecchie case, ruderi di fine settecento, con annesse capaci cisterne, erano alloggiati sul solito terrapieno di risulta alluvionale, che aveva interamente ricoperto una casa, molto povera, di età tardo romana o bizantina. Si notava il rustico di un muro lungo otto metri di pietre e calce con piccolissime tracce di intonaco, alto ancora circa due metri e quarantacinque centimetri dal pavimento in battuto di calce e lapillo. Lo spessore del muro non è stato possibile misurarlo, dato che era completamente interrato dalla parte opposta a quella che si offriva alla nostra vista.

Da questo muro si dipartivano, alle estremità sinistra e destra, i due muri maestri, perpendicolari a quello di fondo, dello spessore di settantacinque centimetri, di cui erano visibili solo due brevi tratti semicrollati. Evidentemente doveva esistere anche un muro di tramezzo, di cui però non vi era traccia.

In una parte del muro maestro perpendicolare di destra, guardando lo scavo, è stata rinvenuta una colonna romana del primo secolo avanti Cristo alta circa metri 3,33 (divisa in due tronconi, di cui il primo misura n. 1,41 ed il secondo misura m. 1,92) con diametro alla base minore di cm. 35 e quello della base maggiore di cm. 43 (fig. 4).

La colonna è di pietra del Fuaro dell'isola di Lipari identica a quelle ritrovate a Lipari in contrada Diana. Forse proviene dalle vace della contrada Pulera (2). La colonna ha n° 21 scanalature che distano una dall'altra cm. 7 alla base maggiore e cm. 6 a quella minore, con una profondità di 2 cm. È probabile che essa non appartenesse ad un edificio monumentale od a un tempio, ma piut-



FIG. 2 - Resti di case romane messi in luce dall'erosione del mare sulla spiaggia di S. Marina a Nord del lungomare.



FIG. 3 - Particolare dei ruderi romani sulla spiaggia di S. Marina (vedi fig. 2).



FIG. 4 - I due tronconi della colonna venuta in luce negli scavi di sbancamento per la costruzione di un albergo a monte del lungomare.



FIG. 5 - Discarica di tegole di età romana messa in luce dalle mareggiate a Sud del lungomare di S. Marina.

tosto all'atrio di una casa di tipo pompeiano; come quella di cui tenui tracce sono venute in luce a Lipari in questi ultimi anni.

Data la differenza d'età tra l'edificio che è del IV-V secolo d.C. e la colonna che è del I sec. a.C., è evidente che essa sia stata riutilizzata tanti secoli dopo per essere adibita solo come sostegno al muro. Nella parte superiore del muro di fondo si notavano gli incavi dei travi che sorreggevano le tegole, i cui frammenti erano rinvenibili dappertutto, anche sul pavimento, da cui si desume che prima sia crollato il tetto e poi gran parte dei muri, probabilmente a causa di una delle tante alluvioni che più volte, anche di recente hanno interrato il paese.

Partendo poi da piazza S. Marina e andando verso sud, quasi alla fine del lungomare, la continuità del muraglione moderno che forma lo stesso lungomare è interrotta da quattro archi che hanno permesso il formarsi di una spiaggia soggetta alla violenza del mare di scirocco e levante.

Le continue mareggiate hanno distrutto un muretto moderno di contenimento costruito alle spalle della spiaggia stessa, erodendo grandi porzioni di terra dietro di esso per alcuni metri, mettendo in luce ciò che conteneva la parte inferiore del terrapieno che dal lungomare si eleva per un'altezza di circa otto metri, fino alla strada provinciale.

Il terrapieno è poco compatto e presenta fasce di residui alluvionali di periodi diversi. Il piede di detto terrapieno, a filo con la spiaggia, è stato molto più soggetto ad erosione, il che ha permesso la scoperta di un rozzo muro a secco di terrazzamento, perpendicolare alla linea di riva, che penetra nel terrapieno, a ridosso del quale muro vi è un'infinità di frammenti di tegole di vario tipo (fig. 5): coprigiunti, tegole piane, tegole tubolari a sezione rettangolare (tegulae mammatae, simili a quelle rinvenute delle terme del decumano di Tindari) del tipo cioè che era usato per rivestimento delle pareti negli ambienti termali ad ipocausti.

Si tratta di materiali di età imperiale tarda, non anteriori al terzo secolo dopo Cristo. La caoticità dell'ammasso e l'assenza di tracce di muri di un eventuale ambiente, piuttosto che ad un crollo, fanno pensare al trasporto a valle dovuto ad una alluvione.



FIG. 6 - Tomba di età tardo-romana (IV-VI sec. d.C.) messa in luce dalle mareggiate a Sud del lungomare di S. Marina.

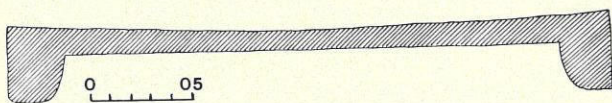
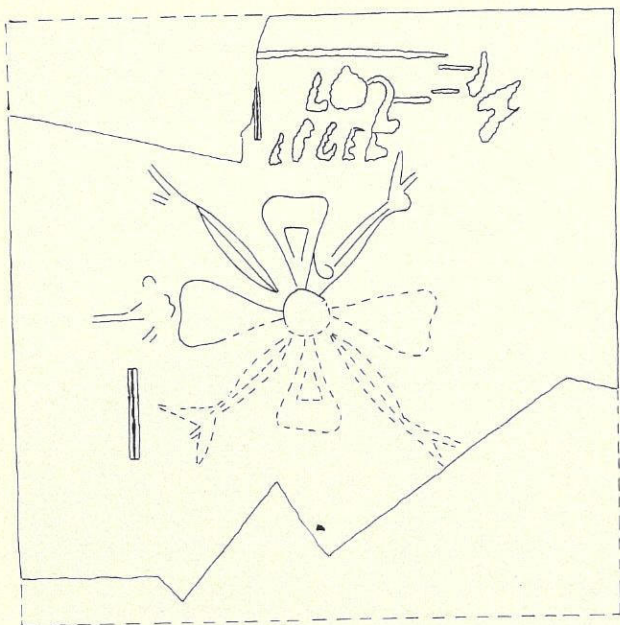


FIG. 7 - La tegola dipinta proveniente da una tomba tardo-romana.

Ai lati del succitato moncone di muro a secco e dell'ammasso delle tegole, sono ben visibili due tombe (fig. 6), a rozzissimo sarcofago formato da ciottoli marini e da frammenti di tegole e pietre informi, legate insieme con poca calce, tombe attribuibili ad età imperiale tardissima (IV-V sec. d.C.). È probabile che le tombe siano state scavate e realizzate dopo che una alluvione (ciò è presumibile dalla stratificazione del terreno) aveva ricoperto l'ammasso delle tegole, di cui abbiamo più sopra parlato, che sono senz'altro di epoca anteriore a quella delle tombe.

Le tombe sono a profondità di metri 0,80-1,00 rispetto alla fronte del terrapieno, ed hanno all'interno uno strato di humus dello spessore di circa 10-15 centimetri. Trovandosi tutto ciò su terreno demaniale, tale zona è continuamente soggetta a scavi clandestini, che contribuiscono a rendere più caotico l'ammasso delle tegole ed a frantumarle sempre più. Inoltre le due tombe sono state

riscavate ripetute volte ma è probabile che, come quelle contemporanee di Lipari (Necropoli del Predio Zagami), non possedessero alcun corredo.

È stata una gran fortuna l'aver ritrovato, tra il caotico ammasso delle argille, due frammenti perfettamente connettabili di una tegola piana che presentano evidenti tracce di pittura (fig. 7).

La superficie, assai grezza, è stata ingubbiata di ocre rossa e su questa si nota un fiore stilizzato di ocre rosse e su questa si nota un fiore stilizzato che ha una struttura principale a forma di croce dipinta in azzurro bordata di nerastro, di cui però si conservano solo due bracci e nell'intervallo fra essi sono visibili due larghi petali stilizzati dipinti in giallastro con sovrappinture violacee. Il disegno è appena percettibile data la vetustà della tegola, ma è probabile che facesse parte di una tomba di età tardo-imperiale dipinta internamente.

Ci spostiamo poi da S. Marina verso sud per arrivare a Lingua.

L'abitato di Lingua sorge a circa due chilometri da quello di S. Marina ed è protetto dall'isola stessa dai venti del I, del III e del IV quadrante (tramontana, grecale, mezzogiorno, libeccio, ponente e maestrale), è aperta al solo vento di levante e le sue spiagge, così riparate, non hanno dunque conosciuto l'opera erosiva del mare, tanto più che dal vento di scirocco la sua costa, e quindi lo stesso paese, è protetta da una lingua di terra che si protende per alcuni metri sul mare, e che forma, con due lembi, un suggestivo laghetto triangolare.

Lo Houel, in un disegno pubblicato nel suo libro «Viaggio in Sicilia», ci mostra il laghetto com'era verso la fine del 1700 (fig. 8). Esso era adibito a salina (da cui l'odierno nome dell'isola sostituito a quello antico di Dydyne) e nel disegno sono chiaramente visibili ruderi di murature assolutamente eguali all'opus reticulatum dei romani.

Insedimento romano quindi anche a Lingua, infatti durante lo scavo per la costruzione di un cisterna, parecchi metri a nord-est del laghetto, sono venuti in luce resti di un pavimento a mosaico a tessere di marmo bianco, parecchi frammenti di fondi e di anse di anfore di diverso tipo, quattro pilastri cilindrici di terracotta, cavi all'interno che poggiano su due tegole, cementate tra loro, di forma quadrata, parecchi frammenti di tegulae mammatae e tegole piane, frammenti di un oggetto di



FIG. 8 - Il laghetto della Salina, con i ruderi romani, nella veduta dello Houel, 1782. Nello sfondo l'isola di Lipari.

vetro, lo scolatoio, parecchio rovinato, di una macina e, infine, due frammenti di ceramica aretina del I sec. d.C.

Data la presenza in uno spazio così limitato di tutti questi materiali, è ipotizzabile che qui potesse sorgere una «villa» con annesso l'edificio termale e forse un magazzino per la molitura dei cereali.

Come si è potuto fin qui osservare, c'è una forte differenza d'età tra i manufatti ritrovati a Salina che caratterizzano epoche diverse. Infatti, mentre i ruderi sulla spiaggia, i muri in cui è stata trovata inglobata la colonna e le tombe a sarcofago rozzo sono tutte cose d'età imperiale tardissima o bizantina, la colonna di pietra di Fuardo, i frammenti di ceramica aretina, le due epigrafi viste dall'Orsi è possibile datarli al massimo non oltre il I secolo d.C. Da qui possiamo con certezza affermare che tutti i materiali che rinveniamo ne-

gli strati più superficiali siano tardo-imperiali bizantini, e che i materiali più antichi inglobati nelle murature (come la colonna) siano stati presi da edifici più vecchi e riutilizzati per le costruzioni del tardo impero.

Che l'abitato di S. Marina abbia continuato ad esistere fino all'ottavo secolo, lo prova il fatto che San Willibald (fratello di Santa Valpurga e primo Vescovo di Eichstätt nella Germania da lui evangelizzata al seguito di San Bonifacio), reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta nell'anno 729, dopo aver venerato a Lipari le reliquie di San Bartolomeo ed aver tentato invano l'ascensione al vulcano allora in piena eruzione, non si fermò a Lipari, ma venne a pernottare a Dydyme, da cui ripartì il giorno dopo per Napoli (3).

È probabile che l'abitato di S. Marina Salina sia scomparso, come quello di Lipari, un secolo dopo, a seguito delle incursioni musulmane.

NOTE

(1) P. CAMPIS, *Disegno storico della nobile e fidelissima città di Lipari*, 1964, a cura di G. Iacolino, Lipari, 1980, pp. 64-70 (msc. 15-18). J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, Malte et Lipari*, I, Paris, 1782, pp. 126-128, tav. LXVIII. P. ORSI, *Ricognizioni a Salina*, Notizie Scavi, 1929, pagg. 97-101. G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze, 1921, pagg. 199-200. L. ZAGAMI, *Le Isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina, 1950, pagg. 141-143. L. BERNABÒ BREA, *Not. Scavi*, 1947, pp. 220-222. L. ZAGAMI, *Lipari ed i suoi cinque millenni di storia*, Messina, 1960. L. BERNABÒ BREA / M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, III, Palermo, 1968, pp. 135-207. L. BERNABÒ BREA / M. CAVALIER, *Il castello di Lipari ed il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, 1977, pp. 108-110. L. BERNABÒ BREA, *Le Isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, in «XXVII corso di cultura sull'arte Ravennate e Bizantina», Ravenna 8-18 Marzo 1980, pag. 27 e segg.

L. BERNABÒ BREA, *Lipari, i vulcani, l'inferno e San Bartolomeo: le Isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, Archivio Storico Siracusano, N.S.V., 1978-79, in corso di stampa (consultato in bozze per gentile concessione dell'Autore).

(2) M. CAVALIER, *L'uomo ed i Vulcani nelle Isole Eolie*, in «Magna Grecia», XIII, n. 5-6, 1978.

(3) *Vitae Willibaldi et Winnebaldi, auctore sanctimoniali Heidenheimensi* (editi O. HOLDER-EGGER) in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV, pp. 101-102.

Questo lavoro è frutto delle osservazioni da noi fatte nel corso del servizio prestato come addetti ai Beni Culturali presso il Comune di S. Marina Salina ai sensi della Legge 285/77. Durante due anni di attività le nostre ricerche sono state guidate dalla paziente attenzione del Prof. Bernabò Brea e della Sig.na M. Cavalier, che si sono prodigati anche per la stesura di queste nostre righe.

Ringraziamo in particolare Rosario Giardina per i lavori grafici.

Noterelle su alcune «sculture» della prima età del bronzo del Museo Civico di Caltanissetta

di GIUSEPPE CASTELLANA

Alcuni anni fa, durante la nostra opera di schedatura del materiale archeologico del Museo Civico di Caltanissetta, su sollecitazione del Dott. Michele Cardella, allora presidente dell'Associazione archeologica Nissena, fummo invogliati ad effettuare dei saggi di scavo, regolarmente autorizzati dal Soprintendente di Agrigento, Prof. E. De Miro, sulla collina di S. Giuliano presso Caltanissetta, nel fondo dei signori La Nigra dove, tempo prima, e precisamente nel 1963, erano stati recuperati durante lavori di sbancamento alcuni idoletti della prima età del bronzo (1).

Nel 1968 il Prof. P. Orlandini aveva praticato in questo sito un saggio di scavo, nel corso del quale erano venuti alla luce in un contesto castellucciano altri idoletti, da uno strato di terra giacente al di sopra della roccia a qualche metro dal taglio verticale di una cava di pietra ora abbandonata (2).

Riacciandoci a questo saggio, si aprì una prima trincea di m. 3,35 × m. 2,50, allo scopo di verificare la stratigrafia che si scorgeva presente in sezione sulla fronte della cava e con l'intento di raccogliere ogni utile indicazione sull'insediamento preistorico della zona. Asportato il manto di *humus* dello spessore di m. 0,50, si ritrovò uno straterello di terra grigio-scura di circa m. 0,20, con resti d'uso di un insediamento protostorico risalente al VII sec. a.C., il quale doveva occupare probabilmente la sommità della collina.

Da questo straterello si raccoglievano oltre che un'abbondante messe di ceramica indigena dipinta decorata con motivi geometrici (fig. 1), una bella punta di freccia a foglia allungata, un frammento di coltello a falchetto e uno di ascia, tutti in ferro (fig. 2).

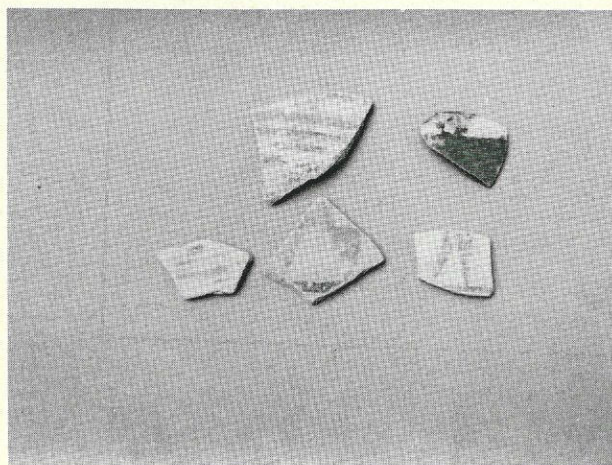


FIG. 1 - Ceramica indigena decorata con motivi geometrici.



FIG. 2 - Armi di ferro provenienti dallo straterello protostorico.

Con questo materiale si associava ceramica corinzia per lo più di imitazione, sicchè ci sembra probabile ritenere che l'insediamento indigeno posto su questa collina, al pari di Sabucina e di Gibil Gabib, per fare qualche esempio della colonizzazione greca nel territorio di Caltanissetta, dovette subire la progressiva ellenizzazione da parte dell'elemento geloo a partire dalla fine del VII sec. a.C. (3).

Al di sotto dello strato indigeno (A) era posato lo strato castellucciano grigio grasso (B) dello spessore di m. 0,40, il quale a sua volta dormiva su uno strato sterile di terriccio tufaceo (C), costi-



FIG. 3 - Ceramica castelluccina dallo strato B del primo saggio.

tuito in prevalenza da una specie di sabbione assai fine, spesso m. 0,38 posto a diretto contatto col piano di roccia. Nello strato B erano evidenti i segni di terra bruciata: da esso si prelevavano parecchi frammenti di vasi a fruttiera, di ollette e bicchieri a colletto (fig. 3) appartenenti alla *facies* castellucciana (argilla ingubbiata in rosso con decorazione lineare a bande brune e nere) che Bernabò Brea ritiene «strettamente affine sia per la tecnica sia per lo stile della decorazione a quella che caratterizza l'elladico medio nella Grecia continentale» ed imparentata «con quella ceramica detta cappadocia dell'Anatolia centrale (Alishar, Kültepe, ecc.) che è probabilmente la comune progenitrice di entrambe le varianti greca e siciliana» (4).

Sempre nello strato B, quasi a contatto con quello C, il quale faceva evidentemente da piano di calpestio, si raccoglievano, sparsi per tutta la superficie del saggio degli oggetti in pietra arenaria lavorati con una certa cura, tra cui spiccavano delle armi e due «sculture» che è meglio forse definire pietre configurate per la particolare tecnica con cui erano state realizzate.

Servendosi di uno strumento particolarmente solido, l'artista castellucciano ha adattato delle pietre, scegliendole tra quelle che naturalmente si avvicinano all'opera che intendeva configurare, attraverso un processo di levigazione e di semplificazione delle superfici e dei profili esterni.

Queste particolari «sculture» esprimono una visione naturalistica, frutto di un'osservazione attenta del mondo animale. La sensibilità dell'artista preistorico si esprime qui nella ricerca di una struttura figurativa che tende al superamento della geometrizzazione della forma.

Passiamo ora alla descrizione della prima «scultura». Si tratta della rappresentazione della zampa di un animale bovino (fig. 4), a grandezza naturale (5). Nei limiti consentitigli dalla forma naturale della pietra, lo scultore si è preoccupato di rendere il più possibile secondo natura l'arto posteriore dell'animale, curandone i dettagli anatomici. Meticolosa appare la precisione con la quale ha tentato di sottolineare tutti gli elementi, a cominciare dall'alto zoccolo, la cui suola è bipartita da una sottile linea levigata nel preciso intento di dar forma al fettone. La corona è rilevata da un cordone circolare che nella porzione del derma a contatto con la superficie interna si fa più aggettante per il restringimento della muraglia, al di sotto del corno. Notevole infine è la rappresentazione dei tendini e della membrana cheratogena, nella parte interna dell'arto (fig. 5). Si direbbe, dunque, che l'artista abbia osservato lungamente l'animale per l'esattezza e la naturalezza con cui ha reso la zampa.

In questo insediamento il bue probabilmente doveva essere tra gli animali domestici più comuni e diffusi e doveva avere una importanza ragguardevole nella vita agricola e pastorale delle popolazioni del luogo (6). L'Orlandini nello scavo del villaggio castellucciano di Manfria presso Gela ha notato che la maggior parte delle ossa di animali



FIG. 4 - Zampa posteriore di bue in pietra arenaria.

rinvenute è da attribuirsi al bue, con una percentuale di circa il 50% (7).

L'altra «scultura» è data dalla parte inferiore di una gamba. L'arto umano, a differenza della zampa bovina, si presenta nelle sue linee peculiari tozzo e schematico (fig. 6) (8), anche se non si può negare che l'artista che lo ha eseguito, certamente meno provveduto di quello che ha rappresentato la zampa dell'animale, ha cercato di rendere l'arto con una sensibilità naturalistica. Sono evidenti gli errori di struttura, come il geometrismo accentuato della regione tarsale e metatarsale a taglio verticale, e l'appiattimento della gamba. Il piede, che appare privo della parte terminale probabilmente a punta, presenta un'arcata plantare alquanto allungata e sproporzionata. Non si può escludere che l'artista abbia cercato di rendere la



FIG. 5 - Lato interno della zampa.

muscolatura del polpaccio, sfruttando le nervature naturali della pietra tufacea (fig. 7).

Per quanto riguarda gli altri rinvenimenti, dobbiamo segnalare innanzitutto per le sue inusitate dimensioni e per il profilo elegante un'arma litica a forma di scimitarra della lunghezza di m. 0,49 (fig. 8). L'impugnatura è nettamente distinta per mezzo di un margine rilevato e levigato (fig. 9), la lama a profilo ricurvo è desinente a punta. Altro pezzo interessante è una cuspidi di lancia di pietra a foglia triangolare lunga m. 0,16; essa presenta una strozzatura ad *encoche* dalla parte dello stelo per consentire l'allacciamento all'asta (fig. 10).

L'oggetto che aiuta a definire il contesto nel quale sono stati portati alla luce questi raperti ci pare senz'altro un corno votivo in pietra, di dimen-



FIG. 6 - Parte inferiore di gamba umana in pietra arenaria.



FIG. 7 - Veduta dell'arto dalla parte esterna.



FIG. 8 - Arma litica in pietra arenaria.

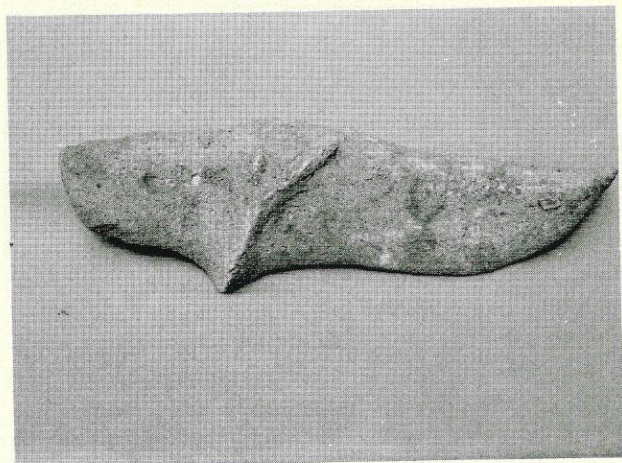


FIG. 9 - Veduta dell'arma dalla parte interna.

sioni fuori del comune (fig. 11). Simile alla testa di un pesce-spada (9), presenta l'estremità superiore particolarmente affilata e la base di appoggio pressochè quadrangolare (10).

Il primo saggio restituiva inoltre un macinello a superficie arrossata, un raschiatoio a forma di falchetto ed uno a profilo tondeggiante (fig. 12).

Lo scavo stratigrafico di una seconda trincea, della stessa lunghezza della prima ma di minore larghezza, dava modo di raccogliere altri interessanti elementi circa la destinazione del luogo. Si aveva conferma della frequentazione del sito in periodo protostorico e si verificava l'estensione dell'insediamento della prima età del bronzo. Da questo secondo saggio si raccoglievano, nello strato castellucciano (fig. 13), due piccoli corni litici (fig. 14), alcuni pestelli ovoidali (ciottoli di fiume), un martello trapezoidale di pietra dura con impugnatura incavata (fig. 15), una mezza fuseruola in argilla rosata a biscotto interno grigio malcotto e due mazze.

Una citazione a parte merita il rinvenimento, in questo stesso strato, di una gambetta di figurina in argilla rossastra ad impasto sabbioso pertinente ad un idoletto, di sesso non identificabile, simile a quelli già pubblicati dall'Orlandini. Tuttavia le dimensioni notevoli del frammento (la gambetta misura cm. 4) fanno ritenere che l'altezza approssimativa della statuetta possa essere valutata attorno agli 11-12 cm. Interessante appare la rappresentazione del ginocchio con la rotula modellata a mano prima della cottura dell'argilla (fig. 16).

È opportuno, a questo punto, sottolineare l'interesse che presentano questi rinvenimenti. Non è azzardato ritenere che queste particolari «sculture», che si aggiungono alle terracotte antropomorfe di *facies* castellucciana rinvenute nello stesso luogo e ritenute dall'Orlandini (11) «offerte o deposizioni di carattere magico-rituale fatte nell'ambito di un santuario preistorico allo scopo di provocare l'intervento benefico o malefico delle forze divine nei riguardi di singole persone attraverso il veicolo visibile dell'immagine plastica», rafforzano l'ipotesi (12) che in questo sito è da collocare il culto di una divinità della natura e della fecondità. Più estese indagini potrebbero rivelare l'esistenza di strutture murarie e portare altri importanti elemen-



FIG. 10 - Cuspide di lancia in pietra arenaria.



FIG. 11 - Corno votivo in pietra arenaria.

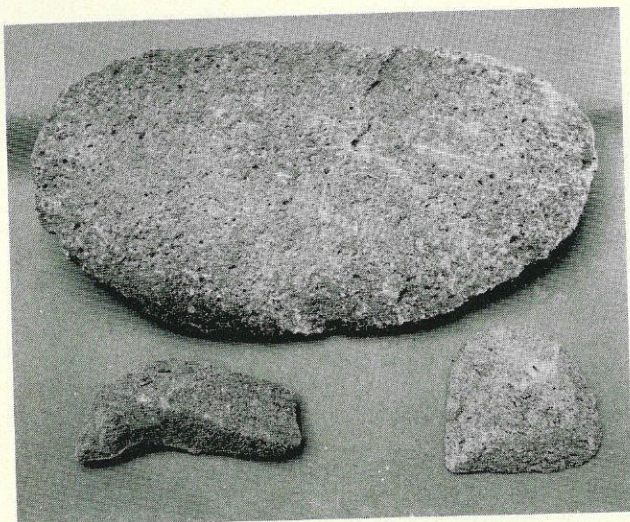


FIG. 12 - Un macinello e due raschiatoi in pietra arenaria.

ti di conoscenza sui riti che vi si praticavano. Quello che si può dire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è che queste deposizioni votive attestano una vitalità religiosa davvero sorprendente degli autoctoni in un periodo della preistoria siciliana che mostra legami assai stretti specialmente con la civiltà mesoelladica della Grecia continentale (13).

Ricerche archeologiche molto recenti hanno portato alla luce, in questa zona sicana della Sicilia, interessantissime testimonianze inerenti alla storia architettonica e religiosa degli indigeni. Si fa riferimento alla scoperta avvenuta a Sabucina (14) di quel complesso sacro, situato in prossimità della porta della città, costituito da una capanna-tempio «che riproduce ancora nel VII sec. la tradizione della capanna del tardo-bronzo», a cui è stato giustapposto un vestibolo che, aprendosi sul-



FIG. 13 - Ceramica castellucciana proveniente dal secondo saggio.

la strada con due colonne fra le ante, costeggia il pronao dei tempietti greci», e da un sacello rettangolare di tipo greco databile attorno la metà del VI sec. a.C. Proprio da questo contesto religioso proviene il noto modello fittile di sacello, rinvenuto nel 1961, il quale vuole riprodurre un tempietto greco, «ma con una evidente interpretazione locale di un culto indigeno» (15).

Vogliamo sottolineare, per concludere, il particolare valore documentario di queste singolari «sculture» della collina di S. Giuliano sopracitata, nel panorama così avaro di rappresentazioni figurate in materiale duro che offre la preistoria siciliana (16). A parte qualche idoletto, come quello proveniente dalla grotta del Conzo (17), soltanto i portelli decorati a rilievo con motivi spiraliformi di Castelluccio di Noto (18) possono essere ritenuti delle vere e proprie sculture. Tali non possono essere considerate le «Veneri» litiche su ciottolo (19), provenienti dalla collinetta di Busonè nei pressi di Raffadali (Agrigento); al pari delle pietre configurate del Museo Civico di Caltanissetta, le due statuette di Busonè sono state ricavate da forme naturali, i ciottoli appunto, che l'artista ha saputo adattare ricorrendo alla tecnica del martellamento e della picchiettatura. Il confronto è significativo e pare attestare una singolare tradizione figurativa diffusa nell'artigianato preistorico indigeno della Sicilia e legata probabilmente a quel fasoino misterioso che i *lusus naturae* riuscivano a suscitare negli indigeni.

A questo proposito si ricordano gli ἄργοι λίθοι rinvenuti tra il tempio di Apollo e il tempio B della zona sacra di Metaponto (20), i quali per l'Adamesteanu (21), sulla base anche della descrizione fatta da Pausania (VIII, 22.4) di un campo di ἄργοι λίθοι presente nel santuario di Hermes a Pharai in Acaia, rappresentano la prima espressione di culto con cui in generale i Greci primitivi «adoravano le loro divinità» (σέβουσιν τοὺς θεοὺς).

Il fatto è indubbiamente interessante e documenta il particolare valore religioso che i Greci di Metaponto, anche in periodo storico, attribuivano a queste pietre, molte delle quali — come osserva lo stesso Adamesteanu (22) — presentano le stesse forme delle pietre che si rinvergono «nei letti dei fiumi o nelle terrazze quaternarie del Metapontino».



FIG. 14 - Due piccoli corni in pietra arenaria.



FIG. 15 - Pestelli.

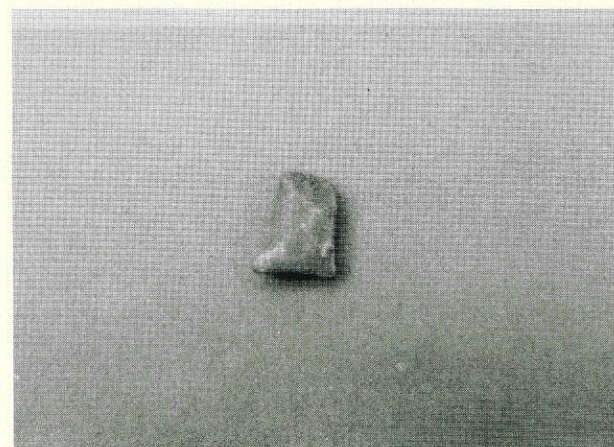


FIG. 16 - Gambetta di statuette di terracotta.

NOTE

(1) P. ORLANDINI, *Idoletti della prima età del bronzo da Caltanissetta*, in Kokalos, XII, 1966, pp. 36-39, tav. XXVII.

(2) P. ORLANDINI, *Statuette preistoriche della prima età del bronzo da Caltanissetta*, in BdA, nn. 2-3, 1968, pp. 54-59.

(3) Di questo centro dà cenno anche l'ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in Kokalos, VIII, 1962, p. 108; ID., *Idoletti cit.*, p. 37. Sul problema in generale della colonizzazione greca nel territorio di Caltanissetta: P. ORLANDINI, *Sabucina. Scoperte varie. Prima campagna di scavo (1962). Rapporto preliminare*, in Arch. Cl., XVI, 1963, p. 86 ss.; ID., *Sabucina. La seconda campagna di scavo (1964). Rapporto preliminare*, in ArchCl, XVII, I, 1965, p. 133 ss.; ID., *Sabucina: la terza campagna di scavo (1966). Rapporto preliminare*, in ArchCl, XX, 1968, p. 1 ss. (estratto); inoltre segnaliamo: D. ADAMESTEANU, *Le fortificazioni ad aggere nella Sicilia centro meridionale*, in RendLinc, XI, 1956, pp. 10-13; ID., *Monte Saraceno ed il problema della penetrazione dei Rodio-cretesi nella Sicilia meridionale*, in ArchCl, VIII, 1957, pp. 138-139; ID., *Gibil Gabib. Scavi e scoperte*, in NSc, XII, 1958, pp. 387-408; ID., *L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche*, in Kokalos, IV, 1958, pp. 52-54.

(4) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 109 s.

(5) Altezza n. 0,56 compreso lo zoccolo. Su questi rinvenimenti cfr. DE MIRO-FIORENTINI, *Attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia centro-meridionale negli anni 1968-72*, in Kokalos, XVIII-XIX, p. 240.

(6) Vedi G. CASTELLANA, *Singolare decorazione in alcuni vasi della facies di S. Angelo Muxaro del Museo Archeologico di Palermo*, nel volume di studi offerto a Maetzke (in corso di pubblicazione), sul culto degli animali bovini nella Sicilia indigena.

(7) P. ORLANDINI, *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, Palermo, 1962, p. 93.

(8) Altezza complessiva tra la pianta e l'estremità superiore della fibula è di m. 0,34; lunghezza del piede compreso il tallone m. 0,26. Rottura antica all'altezza della cavaglia.

(9) Altezza m. 0,30; lunghezza alla base m 0,11.

(10) Sulla interpretazione di questi oggetti Vedi P. ORSI, in PB, XXXIII, 1908, pp. 92-94; A. MOSSO, in MonAnt, XVIII, 1908, pp. 79-80; S. TINÈ, in BPI, XIII, 1960, p. 144, tav. IV.

(11) P. ORLANDINI, *Statuette preistoriche cit.*, p. 57 s.

(12) P. ORLANDINI, *ibidem*.

(13) Cfr. L. BERNABÒ BREA, in Kokalos, t. I, XXII-XXIII, 1976-77, p. 56 ss., sul culto magico-religioso della cultura di Castelluccio e sulla sua documentazione.

(14) E. DE MIRO, in B C A (Bollettino Beni Culturali Regione Siciliana) 1980, p. 133.

(15) P.E. ARIAS, *La civiltà italo-siceliota*, in Popoli e Civiltà dell'Italia antica, 2, Roma 1974, p. 138.

(16) Cfr. P. ORLANDINI, *Idoletti cit.*, p. 38, con relativa bibl.

(17) Vogliamo segnalare in questa sede, su cortese informazione del Dott. Fausto Gnesotto, il rinvenimento di un idoletto litico a forma di violino proveniente dalla Grotta «1» di Monte Lupo presso Montallegro (Agrigento) in un contesto inquadrabile fra la *facies* eneolitica finale (Malpasso-Serraferlicchio) e quella iniziale del primo bronzo siciliano.

(18) L. BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 104, tav. 33.

(19) G. BIANCHINI, *Le due «Veneri» di Busonè*, in Atti XI e XII Riunione Scientifica Istituto di Preistoria e Protostoria, Firenze-Sicilia 1967, Firenze 1968, pp. 129-142.

(20) D. ADAMESTEANU, in Atti VII Convegno Studi Magna Grecia, Taranto 1968, Napoli 1969, p. 172 ss.; ID., *Argo lithoi*, in Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata, Zagreb, 1970, pp. 307-324; ID., *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, p. 24 e *passim*; Vedi ora D. ADAMESTEANU, in Not. Sc., S. VIII vol. XXIX (1975), *passim*; v. indice della Lissi Corona.

(21) D. ADAMESTEANU, in Atti *cit.*, p. 173.

(22) D. ADAMESTEANU, come *supra*, p. 172.